

Il secondo anniversario del trionfo delle forze del bene in Afghanistan è quasi perfettamente coinciso con la pubblicazione dei risultati sulla produzione di oppio in quel Paese: un ulteriore aumento dell'8 per cento nel 2003 che si somma all'825 per cento dell'anno precedente e che consolida una situazione semplicemente scandalosa. L'Afghanistan post-talebano rimane la fonte del 75 per cento dell'oppio mondiale, e del 95 per cento dell'eroina consumata in Europa e in Russia.

Questi dati significano molto. Significano innanzitutto cinque anni di lavoro diplomatico e politico dell'Onu andati in fumo, per colpa o negligenza del governo britannico e degli Stati Uniti. Tra il 1997 e il 1991 si era riusciti, con pressioni e minacce, ad obbligare i Talebani ad adottare prima, e mettere in pratica poi, il divieto della produzione di oppio in Afghanistan. Quando, sotto gli occhi increduli della comunità internazionale, la coltivazione del papavero passò da 4.565 tonnellate nel 1999 a 185 nel 2001 ed a zero nelle zone controllate dai Talebani, si gridò al miracolo o alla truffa.

Nessuno dei due casi si era in realtà verificato. Era solo stato usato con attenzione il potenziale a disposizione delle Nazioni Unite e del multilateralismo: mobilitazione dei sei paesi confinanti e vittime principali dell'eroina afgana, isolamento politico del regime talebano, denuncia documentata del carattere anti-islamico della produzione di intossicanti, sanzioni del Consiglio di Sicurezza.

Non si minacciò alcuna guerra, e non fu neppure necessario distruggere manu militari le coltivazioni ed i giganteschi depositi di droga. Si mise in moto un sistema di condizionamenti così efficace, e così universale, da non lasciare altra scelta ai Talebani che l'eliminazione di una delle maggiori riserve di infelicità umana e di eversione politico-economica del mondo. Il 13 novembre 2001, data della caduta dei Talebani, gli Usa e le maggiori potenze europee erano perfettamente consapevoli della straordinaria occasione che avevano di fronte a proposito della coltivazione dell'oppio in Afghanistan. Non c'era quasi stata produzione. I canali del traffico erano stati sconvolti dalla guerra. L'Onu aveva fornito una mappa dettagliata, basata su fotografie satellitari, anche dei grandi depositi di droga dislocati lungo la frontiera tra il Tajikistan e l'Afghanistan, che contenevano scorte per oltre 100 tonnellate di eroina. Questi depositi erano in grado di supplire alla mancanza di produzione per circa due anni.

Bastava avviare un energico programma di sviluppo alternativo, già disegnato a grandi linee dalle Nazioni Unite, per le 70mila famiglie di ex-coltivatori, ed applicare un rigoroso monitoraggio sul terreno per far scomparire anche il ricordo dell'oppio durante i successivi cinque anni. Tutto ciò per il costo di una giornata di bombardamenti. Non oltre 50-70 milioni di dollari all'anno, da inserire come voce autonoma nel vasto insieme di programmi (15 miliardi di dollari per i prossimi cinque anni) per la ricostruzione del Paese. Perché non si fece nulla di tutto ciò e si andò nella direzione opposta, con i risultati che ci ritroviamo oggi, sarà materia del grande scandalo prossimo venturo.

Dall'inizio dei bombardamenti in Afghanistan, nel settembre 2001, fino ad oggi, una malsana cortina di silenzio è calata sulla questione - un tempo popolare e trattata con regolarità dalla grande stampa an-

Due anni dopo il Paese è tornato a produrre, nel silenzio generale, il 75% dell'oppio mondiale e il 95% dell'eroina

Al Qaeda può contare nuovamente su una base sicura come territorio e finanziamenti. Una domanda: a cosa è servita la guerra?

Afghanistan: come prima, più di prima

PINO ARLACCHI

glo-americana - della produzione dell'oppio in Afghanistan. I rapporti tra il ministro della Difesa Usa Rumsfeld ed alcuni tra i peggiori signori della guerra afgani sono citati solo nelle pagine web di organizzazioni come *Human Rights Watch*. Il piano inglese di sussidi ai contadini afgani dopo il 2001 è rimasto quasi misterioso. Solo qualche vago accenno del *Financial Times* e del *Guardian* su 30 milioni di dollari buttati dalla finestra. E tanta generica preoccupazione sull'insicurezza, sul terrorismo e sugli attentati in Afghanistan. Senza mai andare un po' a fondo e guardare in faccia una delle più scomode ed eclatanti verità.

Come diretta conseguenza della strategia seguita negli ultimi due anni dalle potenze occupanti in Afghanistan, Al Qaeda può adesso contare su una base sicura. Sicura in termini di territorio. Sicura in termini di fonti di finanziamento, diventata autonoma dalla benevolenza saudita. I signori della guerra, dal canto loro, se ne possono ora infischiare dell'aiuto russo, iraniano ed americano. Sono finalmente riusciti a creare il loro cartello, prevalendo sulla frammentazione delle piccole mafie

precedenti, ed hanno dato vita ad uno spettacolare aumento dei prezzi dell'oppio della morfina e dell'eroina che sta beneficiando perfino i contadini afgani. I produttori della materia prima, quelli che venivano definiti l'anello debole della catena della droga perché costretti a produrre derrate illegali per sopravvivere.

Da 30 dollari al chilo negli anni precedenti la caduta dei Talebani, il prezzo dell'oppio afgano si è stabilizzato a 283 dollari nel 2003, dopo aver toccato punte di 700. L'aumento è di quasi 10 volte, e si è riflesso nel valore della produzione, passata da un po' meno di 100 milioni di dollari nel 2000 all'incredibile cifra di 1 miliardo e 18 milioni di dollari.

L'intero reddito nazionale dell'Afghanistan nel 2002 è ammontato, secondo la Asian Development Bank, a 4,4 miliardi di dollari. La produzione illecita ha raggiunto perciò la cifra del 23 per cento del Pil, estendendosi da 18 province nel 1999 a 28 nel 2003. L'Afghanistan ha in tutto 32 province, e quello che pochi anni fa era un problema tutto sommato circoscritto se visto in un quadro nazionale, ora riguarda l'intero Paese.

Nel frattempo le 70mila famiglie di produttori (cioè quasi 500mila persone data la considerevole prolificità) sono diventate 264.000. La lungimiranza anglo-americana verso le coltivazioni illecite ha fatto sì che dopo la guerra si creasse in Afghanistan un vero e proprio blocco sociale collegato all'economia della droga. Il numero di persone che campano producendo oppio si aggira intorno a 1,7 milioni, pari al 7 per cento della popolazione totale dell'Afghanistan (circa 24 milioni di individui).

Nel frattempo il reddito medio di una famiglia di coltivatori di oppio è passato da 430 dollari annui nel 1999 a 3.900 oggi. Già quattro anni addietro 430 dollari di reddito annuo in un Paese che è al 187esimo posto nella graduatoria della miseria globale significavano la differenza tra il benessere e la povertà per una piccola parte della popolazione. Oggi, 3.900 dollari all'anno significano la conquista di una relativa agiatezza per una fetta non trascurabile di afgani.

Sfidare questo blocco sociale avviando un programma di riduzione delle coltivazioni non è più l'impresa relativamente

agevole di due anni fa. Anche perché significa sfidare non solo una élite di privilegiati in una nazione da 180 dollari pro-capite all'anno. Significa sfidare, in aggiunta, un cartello di commercianti e di esportatori protetti politicamente o facenti parte dell'élite politica locale e nazionale.

I redditi dei trafficanti puri e dei signori della guerra-trafficanti si aggiungono, infatti, a quelli dei produttori illeciti. Si tratta dei profitti ottenuti comprando l'oppio dai contadini o nei numerosi bazaar locali, trasformandolo in parte in eroina e trasportando poi il prodotto al confine o all'estero. I profitti totali del commercio illecito si aggirano, secondo le Nazioni Unite, a 1 miliardo e 300 milioni di dollari.

Il fatturato totale dell'economia della droga in Afghanistan, sommando i redditi dei contadini a quelli dei trafficanti, finisce così col raggiungere i 2 miliardi 318 milioni di dollari pari ad oltre il 50 per cento del reddito nazionale.

I dati finora esposti hanno finito col superare un certo livello di guardia in vigore presso alcuni pilastri dell'establishment economico-politico internazionale. Senza

molto clamore, e dopo avere ignorato accuratamente la questione nei dieci anni precedenti, il Fondo Monetario Internazionale ha deciso di occuparsi degli effetti della narco-economia dilagante in Afghanistan. Nel settembre scorso, alla conferenza dei Paesi donatori, gli esperti del Fondo hanno presentato uno studio secondo il quale l'Afghanistan si trova sulla soglia di diventare un «. (Traduzione: l'Afghanistan è già un narco-stato, e bisogna tenerne conto in tutti i programmi di intervento e ricostru-

struzione). È importante conoscere queste cifre e riflettere sulle loro conseguenze. Sono dati (come si diceva una volta, ai tempi del vecchio Marx) strutturali, che fanno intravedere molte cose che accadono sulla scena politica e del terrorismo, non solo in Afghanistan. Il sogno di ogni serio gruppo criminale, si tratti di Al Qaeda o delle Farc colombiane, è una fonte indipendente di finanziamenti, controllabile direttamente e collocata nel proprio territorio, non sottoposta quindi ai capricci della politica di un Paese amico o alle mutevoli dinamiche internazionali.

Essa consente di trattare da pari a pari con tutti, scegliendo di volta in volta l'alleanza più conveniente. Ed impone la semplificazione del teatro politico ed economico. Niente terze entità - come le organizzazioni internazionali e le Ong - che possono interferire e rendere meno controllabili i canali del consenso popolare. E per questa ragione che hanno iniziato a sparare sull'Onu e la Croce Rossa.

L'appoggio Usa ha nuovamente trasformato - in meno di 20 anni - i mujaidin afgani in baroni della droga. Essi sono consapevoli che la minaccia al loro potere non viene, nel medio-lungo periodo, dai loro avversari interni o dai vicini di casa. Con i Talebani e con i Paesi confinanti è sempre possibile arrivare ad un accordo. La vera minaccia per loro è la stabilità dell'Afghanistan, l'affermazione di una legalità statale in parallelo ad uno sviluppo dell'economia lecita del Paese.

Ai signori della guerra va bene l'occupazione militare. Essi possono sfruttare l'indomabile fierezza e spirito di indipendenza degli afgani per fare un po' di doppio gioco, ora e nei prossimi 10 anni, tra la gente locale ed i loro amici anglo-americani. I quali si sono ben guardati dal disturbarli dopo la fine dei Talebani, opponendosi fino a qualche giorno fa all'espansione dell'Isaf (la missione di pace occidentale) oltre Kabul. Una delle misure che andava pianificata prima della guerra, ed attuata subito dopo, se si avevano davvero a cuore i diritti della popolazione dell'Afghanistan.

Cosa è successo invece? È accaduto che le forze del bene - dopo avere speso 10 miliardi di dollari in bombe intelligenti che hanno ammazzato in 35 giorni un numero di civili afgani pari alle vittime dell'11 settembre, senza peraltro prendere Bin Laden, si sono girate dall'altra parte quando si è trattato di agire contro la produzione e il traffico delle droghe: la seconda fondamentale misura che andava pianificata ed attuata senza indugi per ridurre la prevedibile anarchia post-bellica.

Trascorreremo vari anni discutendo intorno alle vere motivazioni delle ultime tre «guerre giuste» dell'Occidente (Kosovo, Afghanistan, Iraq). E discuteremo anche se è opportuno metterle assieme o trattarle una per una. Ma trascorreremo anche vari anni pagando le conseguenze di queste.

la foto del giorno



La maggior parte delle case, a Kabul, è ancora priva di acqua ed energia elettrica. Nonostante la mancanza di infrastrutture i prezzi di case e terreni crescono di giorno in giorno rendendo sempre più difficile la vita di chi abita nella capitale afgana

segue dalla prima

An, svolta con frenata

Prima, lo sdoganamento. Che candidò il Msi a forza di governo sulle macerie del centro. Poi, il condominio al vertice con Berlusconi, nell'idea di avvicinare a Palazzo Chigi il Cavaliere, a sua volta tramigrante al Quirinale. E poi il ruolo europeo, e il contatto di Fini con culture e stili ben diversi dalla «premiata ditta» Storace-Gasparri-Alemanno che tenne a battesimo la sua formazione. Fino alla proposta di voto agli immigrati, in funzione anti-Lega (e anti-Tremonti). E al viaggio in Israele. Tagliando «legittimante» filo-Bush e filo-Sharon, non esente da prezzi «revisionistici» e contorsioni, che condussero Fini a chiedere scusa per leggi razziali del 1938 a nome di tutti gli italiani. Ma non soprattutto a nome del fascismo. Capita però che quest'itinerario accidentato - oltre che dalle inibizioni personali dello stesso Fini - sia costellato da «incidenti», che rischiano di mandare tutto all'aria. Compromettendo la strategia finiana di egemonia verso il centro e Forza Italia. Qualche incidente vien da fuori. Come nel caso del «fascismo benigno» di Berlusconi. Esternazione che rifletteva la vocazione «anti-antifascista» del Premier. E la sua voglia di ricoprire il vecchio ruolo post-fascista del Fini, ormai in cerca di nuova identità. Ma qualche altro incidente per Fini vien «da dentro». Come nel caso delle dichiarazioni «storiografiche» rilasciate ieri su «l'Unità» alla nostra Natalia Lombardo da Ignazio La Russa, coordinatore di An. Quelle dichiarazioni svelano tutto un mondo. Ed erompono all'indomani del Forum su «La Repubblica» di Gianfranco Fini con Amos Luzzatto. Forum dal titolo netto, virgolettato e finiano: «Chiusi i conti col fascismo, non siamo eredi del ventennio». Bene, e che sostiene invece il giorno dopo La Russa, l'uomo preposto da Fini a smussare e ammortizzare «le voci di dentro»? Vediamo. La Russa glissa sul 25 aprile, data «fondativa» per il vicepremier. Limitandosi a due righe laconiche, del tipo «non lo capisco ma mi adegua»: «Lasciamolo così - dice - condivido quel che ha detto

Fini». E alla domanda relativa a eventuali cerimonie pubbliche sull'ottantesimo dell'assassinio Matteotti - non respinte da Fini nel suo Forum - la Russa contrappone tre proposte alternative. Eccole. La celebrazione della caduta del Muro di Berlino. Quella di Umberto I, «assassinato a Monza dagli anarchici». E infine quella di Sergio Ramelli, giovane di destra ucciso in un agguato di extraparlamentari di sinistra nel 1975 (condannati poi a varie pene per omicidio «pre-ter-intenzionale»).

Come è evidente La Russa annaspa. Reagisce con rabbia e con fastidio. E per evitare di misurarsi sul punto in questione - l'assassinio Matteotti - non solo affastella cose disparate. Ma addirittura si mette a fare l'avvocato difensore di Mussolini. Così: «Anche quello di Ramelli fu omicidio di stato, come quello Matteotti, perché lì ci poteva essere l'impressione che dietro ci poteva essere la mano del fascismo, dietro quello di Ramelli ci fu la certezza di una convivenza politica e culturale della sinistra e di chi governa-

va». «Ci poteva essere l'impressione»? Ma davvero La Russa crede di potersi fare beffe della storiografia, del buon senso e della verità? Ancora oggi? Laddove invece è comprovato quanto segue. L'assassinio Matteotti - moralmente rivendicato da Mussolini - venne dall'entourage strettissimo del capo del fascismo: da Cesare Rossi e dal sottosegretario Finzi. Fu eseguito da Dumini, fascista di provata fede. Poi scagionato legalmente, e foraggiato all'estero da Mussolini a motivo dei suoi continui ricatti. Ricatti, che assieme a vari memoriali, gravarono sempre sul mandante. Di più. Dopo il celebre discorso di Matteotti che chiedeva di annullare le elezioni del 1924 - a motivo di brogli e violenze - proprio Mussolini pronunciò minacce inequivocche e istruzioni. Volte al togliere di mezzo il deputato del Polesine. Che senso ha inoltre contrapporre al delitto Matteotti - delitto di stato impunito - l'agguato al giovane Ramelli, i cui colpevoli furono quantomeno individuati e condannati in quell'Italia stretta tra eversione e terrorismo? Altro che convivenza politica e culturale di chi governava. E in un'Italia in cui la sinistra non governava affatto? Quanto al Muro di Berlino, festeggiamento pure la caduta, secondata altresì da Gorbaciov e fattore propulsivo del Pds. Ma è grottesco brandirla da destra alla rinfusa, con il caso Ramelli, contro il «caso Matteotti». Evento questo sì fondativo della dittatura fascista, edificata proprio sulla distruzione istituzionale della democrazia. Dopo quel delitto inequivocabilmente di stato. Un delitto che simbolizza e codifica la violenza «legale» del regime, seguita alla stagione del terrorismo squadristico anteriore alla Marcia su Roma. Infine, Umberto I. E qui oltre alla confusione strumentale, emerge in La Russa un'imbarazzante deserto culturale, al disotto dei Bignami. Ignora tutto La Russa di quel Re. Il quale decorò al valore lo stragista Bava Beccaris per aver cannoneggiato e ucciso decine di innocenti a Milano nel 1898, rei di chiedere pane a buon mercato. Ma ignora anche che l'attentato ebbe un colpevole, arrestato e condannato a morte: l'anarchico Gaetano Bresci. Poi «suicidato» in un carcere di quell'Italia umbertina. Basteranno dei Bignami, o dei corsi di recupero in storia, a rimettere in pari vertice e base di An con la faticosa revisione del suo leader? Ne dubitiamo. La strada lunga assai.

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Senti 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4565</p>	

La tiratura de l'Unità del 5 novembre è stata di 169.674 copie

Bruno Gravagnuolo